

... a proposito di pecore

“...chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra per la porta, è il pastore delle pecore. In verità, in verità vi dico: io sono la porta delle pecore...: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo”. (Gv.10,1-21)

Nella udienza generale del 18 novembre scorso Francesco ha così introdotto alle famiglie la riflessione sul Giubileo della Misericordia.

La relazione pastore-gregge è diventata una metafora della vita del popolo di Israele nel suo cammino con Dio.

La “pecora” è considerata il più importante e diffuso animale domestico del mondo antico. In Palestina e nel Medio Oriente le pecore erano numerose; nella Bibbia è l'animale più nominato, risulta citato ben 727 volte nelle sue varianti (montone, agnello, gregge ecc.).

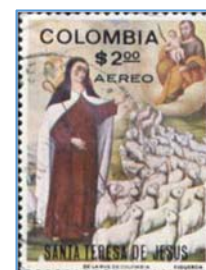
L'allevamento delle pecore ha accompagnato Israele lungo la storia nel suo percorso sociale, culturale e religioso. Dalle pecore si trae la lana, il latte e la carne. L'attività pastorale contrassegna diversi protagonisti della storia biblica (Abele, Abramo, Giacobbe, Mosè, Davide, Amos. Giobbe, che abitava nella terra di Uz, possedette 14.000 pecore. Mesa, re di Moab, pagava al Re di Israele un tributo annuo di 100.000 agnelli. Nabal, ricco allevatore della Bassa Giudea, disponeva di 3000 pecore e 1000 capre. L'accudire un gregge era una delle attività più diffuse e la vita del pastore era dura: “Di giorno mi divorava il caldo e di notte il gelo. E il sonno fuggiva dai miei occhi” si lamentava Giacobbe. Mosè quando fuggì nel deserto di Madian (paese dell'Arabia) venne accolto in casa di un sacerdote di nome Jetro, ne custodi le pecore e sposò poi la figlia Sepora. Fu mentre conduceva il gregge al pascolo, alle radici del monte Oreb, vicino al Sinai, che vide un roveto ardente senza consumarsi.

È Dio, unico Pastore, che custodisce il suo gregge (Geremia 31,10), ha cura delle sue pecore (Ezechiele 34) e le raduna (Zaccaria 9,16), non permettendo che siano depredate per mano di cattivi pastori.

Nel Nuovo Testamento Gesù stesso si è definito «buon pastore», “le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco e mi seguono” (Gv. 10,27). Ha rivelato l'amore del Padre narrando la parabola della «pecorella smarrita e ritrovata» (Mt. 18,12 e Lc. 15,4). “Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore e si mise ad insegnare loro». (Marco 6,34). A Pietro sul litorale del lago di Tiberiade per tre volte disse: "Pasci le mie pecorelle" (Gv, 21,15).

È su questa base che il simbolo del Buon Pastore entrò nell'arte cristiana: ben 120 affreschi dei cimiteri cristiani romani dei primi secoli e 150 sculture adottarono questa immagine.

Oltre a queste figure simboliche, nel Vangelo c'è un importante passo in cui sono presenti pastori e greggi autentici: è quel celebre racconto della liturgia della notte di Natale (Luca, 2,1-19).



Siamo nella campagna di Betlemme, la città del pastore Davide, posta a 777 metri di altezza e stretta attorno dal deserto di Giuda. "C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge". I pastori erano persone emarginate, poco apprezzate. Vivevano insieme agli animali, separate dal resto dell'umanità. A causa del contatto permanente con gli animali, erano considerati impuri. Mai, nessuno li avrebbe invitati a visitare un neonato. Ma proprio e soltanto a loro l'Angelo del Signore annunciò la nascita di Gesù. Gesù è anche identificato con l'agnello (nell'Apocalisse viene nominato ben 29 volte).

L'agnello era l'animale sacrificale più comune fra gli ebrei. Durante la festività della Pesah, in cui si commemora la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto, viene immolato un agnello maschio.

Franco Guarda

